

Il lento salto dalle grandi imprese all'era del quarto capitalismo

L'associazione fatica ad assumere la mentalità flessibile dei distretti e ad essere un motore dello sviluppo: eppure il capitalismo italiano ha la certezza di sopravvivere

ALESSANDRA CARINI

Un indizio è un indizio, due fanno una coincidenza, tre costituiscono una prova. Seguendo Sherlock Holmes potremmo dire di avere la prova che il capitalismo italiano, quello delle piccole e medie aziende, ha la certezza di sopravvivere. Quante volte è stato dato per morto ed è poi risorto? Non sono tre, ma molte di più. Da quando Giacomo Becattini e la sua scuola cominciarono a rilevarne le mosse, partendo dall'analisi dei distretti e arrivando a teorizzare, in Italia, quel mondo industriale che decretava nei fatti la fine del fordismo, è stato tutto un fiorire di ricerche che hanno di fatto sancito la dignità di quella che oggi, questo libro, battezza "l'Italian way of doing industry". Le radici sono antiche. Varrebbe la pena di capire quale misteriosa forza abbia allocato industrie e produzioni in zone dove nessun economista di qualche razionalità avrebbe messo una fabbrica. Ancora più complicato è capire perché queste abbiano resistito nel tempo, scavalcando crisi epocali, delocalizzazioni, cambiamenti di ragioni di scambio, arrivando fino ai nostri giorni. Perché nell'aspro territorio dell'Agordino, oggi dominato dalla Luxottica, si continua a produrre occhiali che avevano visto le prime officine nell'ottocento? E la Prato del quattrocentesco mercante tessile Francesco Datini che ha a che fare con la Prato degli stracci dei cinesi? Si potrebbe andare avanti passando in rassegna molti dei distretti per concludere con la non-scientifica constatazione che sembra quasi che nel corpo dell'industria esista un Dna che si trasmette nel tempo, senza alcun rispetto delle ragioni dell'economia. Questo capitalismo diventa il motore della crescita italiana nel corso degli anni Settanta, quando la grande impresa, pubblica e privata, comincia la sua lenta e inesorabile discesa. Montedison, Fiat, Olivetti e poi l'Iri, le punte dell'industria "fordista" di casa nostra, perdono terreno, lasciando scoperta, in Italia, una cultura che invece resta in tutti gli altri Paesi europei che avevano condiviso, nel dopoguerra, l'avventura lungimirante della nascita del mercato comune. L'onere di ereditare il testimone della crescita di un Paese di 50 milioni di per-

sone non è cosa da poco. Ma il mondo delle piccole e medie aziende e dei distretti, se lo assume con un eroismo degno di un miracolo tutto italiano. Recupera intere regioni del Paese allo sviluppo, a partire dal Nordest, che si trasformano nelle zone più industrializzate d'Europa. Regge, con la sua capacità di esportare, la bilancia commerciale di un paese povero di materie prime in un momento in cui queste diventano carissime. Diffonde il suo benessere sul territorio, recuperando radici invece di continuare ad alimentare grandi centri, che producono spesso sradicamenti. La tenacia, unita alla flessibilità, gli dà una capacità di resistenza insospettabile. Almeno una volta a decennio economisti decretano la fine di settori a bassa tecnologia: scarpe, tessuti, mobili, meccanica minore, chimica senza grandi gruppi, vengono dati per spacciati. Figurarsi poi quando arriva la potenza di un produttore come la Cina. Ma ogni volta l'Araba Fenice trova un modo per risorgere in altre forme: non più solo distretti chiusi ma filiere aperte di imprese, non più e non solo piccole aziende, ma medie imprese multinazionali che reggono interi comparti e/o nicchie di mercato a livello mondiale.

Oggi la prova di Sherlock Holmes si può dire acquisita: il motore ancora funziona, accusa il colpo di una crisi internazionale senza precedenti, ma si può essere certi che troverà forme per resistere. Ma è il Paese, l'Italia, che perde terreno, scivola drammaticamente nelle classifiche internazionali. La crisi rischia di crollare addosso al motore di sviluppo, al quarto capitalismo, imballandolo, e mettendo a repentaglio la sua sopravvivenza, perché nessun capitalismo, per quanto vitale, può resistere se frana anche il terreno, potremmo dire il Paese, sul quale è edificato. Il modello mostra il suo vero limite, che non è economico, campo dove eccelle, ma politico. Il suo è infatti uno sviluppo che produce ricchezza ma non riesce a spingere avanti un Paese, le sue istituzioni. Non sa e non può offrire posti di lavoro qualificati che diano un futuro a giovani generazioni che hanno i titoli per restare in quella che è, per numeri, la quinta o sesta economia al mondo. La scomparsa della grande industria comincia a farsi sentire. Il quarto capitalismo non riesce mettere insieme per sua natura (assenza di massa critica, molecolare diffusione sul territorio, mancanza di una visione sociale e politica dell'impresa, assenza di un rappresentanza forte e condivisa) un mercato di servizi avanzati: università di eccellenza. cen-



tri finanziari, servizi legali, rimangono prerogativa dei territori di grande impresa, anche oggi che è scomparsa. Ma non riesce neanche a dare un'idea di sviluppo condivisa per tutto il Paese. Le forze politiche che recepiscono le istanze del "motore" (in primis Lega e Pdl) vivono anzi come un handicap l'idea che si debba avere un'idea condivisa del Paese al quale aggrappare lo sviluppo. Il problema per loro è semmai il contrario: come fare sganciare la ricchezza accumulata e i territori che la hanno prodotta da un Paese che è sempre più arretrato.

La questione da risolvere non è solo a carico della politica, ma anche del sistema di imprese che vivono oggi come una palla al piede l'assenza di infrastrutture, la mancanza di un mercato dei servizi degno di questo nome, la progressiva decadenza di un sistema formativo degno di un Paese che vuole un posto tra le prime economie al mondo. La risoluzione del dilemma è forse qui: quel mondo industriale che ci ha fatto ricchi e che è cresciuto oggi in dimensione, ma non in consapevolezza, deve riuscire a ragionare da "grande", che significa avere un'idea di dove andare e come andarci, in un'interazione con un Paese e la sua politica che non può essere ridotto all'idea che basta "lasciarci lavorare in pace e il resto funzionerà". Solo così "L'Italian way of doing Industry" potrà passare dall'essere il frutto inconsapevole della genialità italiana ad un modello per disegnare una società industriale nel terzo millennio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Qui sopra,
la copertina
del libro
"L'Italia
che
compete",
edito da
Franco Angeli

IL LIBRO

"L'Italia che compete", a cura di Federico Butera e Giorgio De Michelis, di cui pubblichiamo un ampio estratto dalla introduzione di Alessandra Carini, è una raccolta di contributi di studiosi, imprenditori, dirigenti pubblici sui nuovi modelli di impresa italiani